Marina Abasheva è professore e si occupa di letteratura russa contemporanea. È autrice di circa 200 lavori scientifici tra cui tre monografie. Ha organizzato conferenze internazionali sulla letteratura russa contemporanea e sulla letteratura di massa. È critico letterario, membro del comitato del premio Russkij Buker ed è qui oggi perché insieme abbiamo un progetto di studio sui premi letterari russi. La Prof. Abasheva ha tenuto lezioni e ha partecipato a progetti scientifici negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Cechia, in Polonia e in altri paesi. Marina Abasheva è nata in Siberia e lavora negli Urali all’Università di Perm’. E ciò che è importante ai fini della nostra inaugurazione, in epoca sovietica ha accolto e avuto contatti con molti partecipanti al fenomeno del samizdat che si trovavano nei lager siberiani. A Perm’ infatti si è conservato un campo di prigionieri politici che oggi è diventato un Museo. È estremamente attiva in campo socio-culturale: è una delle organizzatrici della fondazione Jurjatin, dal nome che Pasternak usa per Perm’ nel famoso Dottor Zhivago. La fondazione esplica molte attività, tra cui quella editoriale, e riveste un ruolo sia educativo che culturale.

È curatrice del festival poetico SlovoNova (Parola nuova) e dei festival cinematografici Tekstura e Flaertiana.

La relazione di Marina Abasheva si inserisce perfettamente nel quadro della nostra inaugurazione, non soltanto perché la collega è una studiosa della letteratura russa del 20º e del 21º secolo, e il samizdat è parte della cultura di questo tempo, ma anche perché, come molti altri cittadini che vissero l’epoca sovietica, ha un’esperienza personale intimamente legata ai materiali presentati in questa mostra.

Donatella Possamai

**Il samizdat come spazio della libertà**

A dire la verità mi sento un po' in imbarazzo a intervenire all’apertura di questa mostra, sarebbe più logico se fosse intervenuto il curatore, ad esempio. Tuttavia qui io rivesto il ruolo non tanto del ricercatore, quanto quello, come si dice ora, dell’utente. Improvvisamente ho capito che molti dei libri che oggi, come professore, raccomando come letture obbligatorie, testi di Bulgakov, Pasternak, Solženicyn o Brodskij che sono diventati dei classici, io stessa li ho letti proprio in samizdat. *Arcipelago Gulag* mi è rimasto impresso come una serie di grossi pacchi di fotografie, *L’infanzia di Ljuvers* di Pasternak come sporchi foglietti sottili di carta velina dattiloscritta e le antologie poetiche di Iosif Brodskij come copie dei libri della casa editrice americana Ardis, rilegate da qualcuno con amore.

Questi mezzi di circolazione del libro, al di fuori della galassia Gutenberg, costituivano la base del samizdat; così diffondevano la letteratura migliaia di persone, i cui nomi oggi è impossibile indicare: nessuno di loro voleva essere ricordato, anche solo per la lettura e la diffusione di letteratura non passata attraverso la censura incombeva la minaccia della privazione della libertà da 6 mesi a 7 anni.

La parola samizdat si è formata come parodia per analogia con le abbreviazioni in uso per le denominazioni delle case editrici in Unione Sovietica: Gosizdat (gosudarstvennoe izdatel’stvo, edizioni statali), Politizdat (politiceskoe izdatel’stvo, edizioni politiche) e così via. Già nel 1940 il poeta russo Nikolaj Glazkov aveva coniato per i suoi libretti dattiloscritti la definizione, in copertina, di samsebjaizdat, edizioni di me stesso. Il difensore dei diritti umani Vladimir Bukovskij ebbe a definire il concetto così: “Io stesso redigo, io stesso correggo, io stesso censuro, io stesso stampo, io stesso diffondo, io stesso sconto la pena per questo”.

Negli anni '50 e '60 del XX secolo in Unione Sovietica fecero la loro comparsa uomini che volevano scrivere e leggere qualcosa di diverso da ciò che indicavano la censura statale e la volontà del partito comunista. Il samizdat è un meccanismo di supporto informativo auto-creato per coloro che vennero chiamati dissidenti, inakomysljaščie, (letteralmente “coloro che pensano diversamente”) cioè che non pensavano nel modo prescritto dall’ideologia. Partecipare era pericoloso: la minaccia era il carcere o il trattamento coatto in un ospedale psichiatrico, ma in 25 anni nemmeno il KGB, l’onnipotente, in Unione sovietica, comitato per la sicurezza nazionale, riuscì a fermare questo meccanismo.

In questa mostra voi avrete occasione di vedere principalmente materiali che riguardano il samizdat politico e per la difesa dei diritti umani. Ne parlerò, ma come specialista mi concentrerò principalmente sul samizdat letterario.

Sono collegati. Senza i difensori dei diritti umani che nel 1968 scesero in piazza, nella piazza Rossa, con le loro eroiche, pericolose proteste contro l’ingresso delle forze armate in Cecoslovacchia, senza la rivista samizdat “Cronaca degli avvenimenti correnti” che aveva denunciato la verità sull’oppressione degli ebrei, sulla situazione dei prigionieri politici, sulla psichiatria repressiva, non sarebbe esistito nemmeno l’underground artistico. Ma senza la vera letteratura, diffusa dal samizdat, in un paese letteraturocentrico nel quale ognuno ascolta la parola dello scrittore, non ci sarebbe stata nemmeno l’aspirazione politica alla libertà.

Parlare di tutta l'estensione del samizdat in una breve relazione non è possibile, sottolineeremo le tappe fondamentali. Una di queste è l’anno 1966. Il caso Sinjavskij e Daniel’. Questo avvenimento segnò un momento importante della scissione tra il potere e l’intelligencija liberale. All’inizio degli anni 60, nel periodo del cosiddetto disgelo, delle rivelazioni, anche se parziali, di Chruščev sul culto della personalità di Stalin, dopo breve tempo dal volo nel cosmo, per un fugace periodo il potere e la società furono concordi relativamente agli scopi dello sviluppo del paese. Il processo giudiziario di cui parlo segnò il loro brusco conflitto.

Andrej Sinjavskij, che insegnava all’università statale di Mosca, l’MGU, che pubblicava lavori di critica letteraria nel Novyj Mir, stampò in occidente, sotto lo pseudonimo di Abramo Terc, i racconti *Compagni, entra la corte* e *Lubimov*, e l’articolo *Che cos’è il realismo socialista?* nel quale si ridicolizzava aspramente la letteratura sovietica. Julij Daniel’ dall’anno 1958 aveva pubblicato all’estero racconti e romanzi brevi sotto lo pseudonimo di Nikolaj Aržak (*Qui parla Mosca*, ad esempio). Era nato il tamizdat: (samizdat auto-pubblicazione, tamizdat pubblicato là, all’estero) cominciarono a chiamare così i testi che venivano trasmessi clandestinamente all’estero, dove venivano pubblicati per essere poi diffusi in Unione Sovietica illegalmente. Dobbiamo ricordare in Italia come Feltrinelli pubblicò il Dottor Živago di Boris Pasternak?

Sinjavskij e Daniel’, arrestati nel 1965 e condannati a 5 e 7 anni in base all’articolo “agitazione e propaganda antisovietica”, non si erano riconosciuti colpevoli.

 È importante il comportamento che tenne l’intelligencija. Il tempo prima del processo fu un tempo di speranze per la giustizia, per la forza della protesta legittima, per il peso dell’opinione pubblica. Lettere in difesa di Sinjavskij e Daniel’ vennero spedite al quotidiano Izvestja, al Presidium del Sovet supremo dell’Urss, alla Corte suprema dell’Urss, eccetera. 62 letterati inviarono al 23º congresso del partito proteste contro le decisioni della Corte suprema, dibattendo con Šolochov il quale aveva dichiarato dalla tribuna del congresso di partito che i mutanti, i lupi mannari Sinjavskij e Daniel’ erano “amorali” e che la condanna non era stata sufficientemente severa.

Allora il giovane giornalista Alek Ginzburg, insieme ad altri, nel 1966 raccolse 165 documenti relativi al processo nel cosiddetto *Libro bianco*. Spedì alcuni esemplari dattiloscritti della silloge ai deputati del soviet supremo dell’Urss, un esemplare lo trasmise al KGB, dimostrando così la legalità e la trasparenza del suo lavoro. Non avendo ottenuto nessuna risposta spedì un esemplare del libro all’estero. *Il libro bianco sul caso Sinjavskij e Daniel’* venne pubblicato in Germania dalla casa editrice Posev e ben presto fu tradotto in inglese, tedesco e francese.

 Tuttavia prima ancora dell’uscita del libro, Ginzburg, i suoi collaboratori e la dattilografa che aveva ribattuto a macchina il libro furono arrestati dal KGB e nel 1968 il tribunale riconobbe i materiali come antisovietici. Ciò significa che il potere aveva iniziato a imprigionare i dissidenti: la possibilità fantasma di un dialogo si era esaurita.

Ginzburg già dall’anno 1959 pubblicava, senza sottoporla a censura, la rivista “Sintaxis”, principalmente letteraria. Dopo la scarcerazione e l’emigrazione il capo redattore di “Sintaxis” diventerà lo stesso Andrej Sinjavskij, ormai a Parigi.

Nel processo che abbiamo descritto emergono quelle che sono le costanti del movimento nato attorno al samizdat: la lotta con il potere e le repressioni, le strategie di raggiro della trasparenza nelle azioni del potere, il tamizdat e il ruolo degli almanacchi e delle riviste.

Su questi ultimi bisogna dire qualcosa a parte. Proprio le riviste strutturavano il samizdat, rappresentando i gruppi, le correnti ideologiche all’interno dell’intelligencija pro difesa diritti umani e artistica. Le riviste esistettero per decenni, l’organico delle redazioni cambiava a misura di quanti membri delle redazioni venivano mandati in galera.

Nacquero riviste religiose, il “Vestnik dell’RChD” (il Notiziario del movimento Russo cristiano democratico) riviste nazional-patriottiche (il “Veče”, dal nome dell’assemblea popolare nell’antica Russia). L'Unione sovietica era un paese ateo e la religione era proibita. Jurij Galanskov pubblicava “Feniks”.

Un altro polo era costituito dalle riviste che propendevano per un orientamento liberale (“Poiski”, Ricerche). Un importante polo propriamente estetico era costituito dalle riviste “Časy” (Le ore) e “A-JA” (A-Z), in questo titolo troviamo la prima e l’ultima lettera dell’alfabeto, cioè la rivista in un certo senso avanzava delle pretese ad una propria lingua. C’era poi il “Mitin žurnal” (La rivista di Mitja, dal nome del fondatore Dmitrij Volček) che già nel 1985 era orientato sul postmodernismo.

Nacquero i centri geografici, e al contempo ideologico-estetici, del samizdat: a Pietroburgo la rivista “37” seguiva la tradizione modernista del Secolo d’argento, ristampava Achmatova, Mandelštam e Gumilev dalle edizioni prerivoluzionarie e straniere, creando su queste basi una propria poetica. A Mosca la rivista “Moskovskoe Vremja” (Il tempo di Mosca) rendeva attuali le tradizioni dell’avanguardia russa, di Chlebnikov e del gruppo OBERIU (Unione dell’Arte reale).

In queste riviste venivano pubblicate non soltanto prosa e poesia ma anche articoli filosofici e di storia dell’arte. Si venne a formare cioè una seconda cultura non ufficiale, un mondo separato con le proprie istituzioni, idee, forme e opinion leader…

Le riviste uscivano dalle profondità dei gruppi, spesso questi ultimi erano composti da pittori e letterati insieme, come nella scuola di Lianozovo, dal nome di una fermata ferroviaria vicino a Mosca. In una parola il samizdat era come Castalia, una fonte però circondata da organi di vigilanza e con la paura delle repressioni. La poetessa Olga Sedakova tra l’altro ha affermato che l’underground non è una seconda cultura bensì la prima, vera, autentica cultura a differenza di quella ufficiale sovietica.

Come storico della letteratura posso testimoniare che il samizdat garantì alla letteratura russa uno sviluppo organico. Le discussioni tra gli autori del samizdat più tardi si trasferiranno nelle polemiche dei giornali legali come il “Novyj Mir” (Mondo Nuovo, liberale) e “Naš Sovremennik” (Il nostro contemporaneo, nazional-patriottico). In samizdat è stata creata, pubblicata la miglior letteratura russa della seconda metà del XX secolo: *Mosca-Petuški* di Venedikt Erofeev, la prosa di Saša Sokolov, Georgij Vladimov, Jurij Mamleev e altri.

Gradatamente gli scrittori smisero di avere paura, elaborarono una nuova estetica. L’almanacco samizdat “Metropol’” del 1979 (nel titolo ritroviamo sia il metro, l’underground, sia la polis, la città) aveva un aspetto bizzarro: le pagine erano marmorizzate e legate con lacci da scarpe. Ciò dimostrava l’ampiezza di concezioni estetiche di un almanacco non sottoposto a censura.

Venne fissata, come diremmo oggi, la presentazione dell'almanacco (le voci si erano diffuse in tutta Mosca) tuttavia all’ora stabilita al caffè Lira (oggi lì c’è un Mac Donald) comunicarono in gran velocità che avrebbe avuto luogo un’operazione di disinfestazione per la lotta contro gli insetti. L’almanacco uscì, non venne messo in prigione nessuno ma alcuni degli autori, come Aksenov, emigrarono, e la carriera letteraria dei più giovani (Popov) venne bloccata.

È importante sottolineare che il samizdat esistette non soltanto nelle capitali. Tutti fummo presi dall’aspirazione di fare noi stessi qualcosa di creativo. Apposta per voi ho chiesto al prosatore e drammaturgo Anatolij Korolev (che tra l’altro ha vinto il premio italiano città di Penne) di mandarmi i materiali che si sono conservati della rivista “Az” (io in slavo ecclesiastico antico e A, prima lettera dell’alfabeto) che uscì alla facoltà di lettere dell’Università di Perm’ nel 1965.

Questo è un disegno di Korolev. Si vede che era appassionato di Picasso e ritrovava le riproduzioni in album rari. Nel disegno tra l’altro è rappresentato un compagno di corso e membro della redazione di “Az” che oggi è probabilmente il miglior prosatore della Russia: Leonid Juzefovič.

Quando iniziò la perestrojka nel 1985, Gorbačev annunciò la glasnost', la trasparenza, come uno degli slogan principali. La trasparenza è proprio ciò che richiedevano i primi attivisti per i diritti umani, i dissidenti e rappresenta quello a cui miravano le prime riviste del Samizdat.

Quale è il destino del samizdat oggi? Molti autori sono diventati dei classici, la maggior parte è emigrata. Vengono pubblicate molte antologie del samizdat che è diventato oggetto di studio accademico. E noi siamo tutti grati a Memorial che contribuisce fattivamente a conservare la memoria di questo fenomeno unico della cultura russa.

**Marina Abaševa**

Traduzione dal russo di Donatella Possamai